

Secondo uno studio inglese il Prozac ridurrebbe la produzione di un ormone utile per combattere le cellule malate. Smentite dalle case farmaceutiche

Antidepressivo aumenta rischi di tumori al cervello?

Barbara Paltrinieri

Ieri, un articolo del quotidiano britannico *The Independent* ha fatto fare un salto sulla sedia a migliaia di persone che soffrono di depressione. Un suo titolo recitava infatti: «Scienziati trovano un "legame" tra Prozac e tumori al cervello». E potrebbe essere uno shock per milioni di persone che assumono questo farmaco o altri simili prescritti per trattare malattie quali la depressione, disordini ossessivo-compulsivi e la bulimia nervosa.

Secondo una ricerca inglese, infatti, il farmaco potrebbe bloccare la serotonina, un ormone prodotto da alcune zone del cervello che regola il nostro stato d'animo, darebbe in teoria via libera allo sviluppo di un particolare tipo di linfoma (il linfoma di Burkitt) prevenendo la capacità delle sostanze innate di distruggere le cellule tumorali. La serotonina infatti potrebbe svolgere un ruolo nel contrastare

tumori cerebrali e quindi potrebbe essere utilizzata per mettere a punto farmaci e terapie.

La notizia ha dunque una doppia faccia: spaventa le persone in terapia antidepressiva ma apre nuovi scenari nella lotta contro il cancro. La ricerca è firmata da John Gordon, dell'Università di Birmingham, e verrà pubblicata sulla rivista scientifica *Blood*. Il ricercatore, che comunque getta acqua sul fuoco, spiega che al momento non è stato dimostrato alcun legame fra cancro e uso di farmaci antidepressivi e sostiene che i risultati di questo studio non possono essere considerati una prova che gli antidepressivi stimolino la crescita tumorale. «È prematuro dire se il medicinale è a rischio. Bisogna sottolineare - ha detto Gordon - che gli effetti mostrati per la classe di medicinali sul cancro sono indiretti e non dovrebbero sorgere preoccupazioni per i milioni di persone che in tutto il mondo assumono questa classe di antidepressivi».



Un'industria farmaceutica

vi». Intanto le case farmaceutiche insistono che non ci sono evidenze di una connessione fra questi farmaci e cancro. In particolare Martin Sutton, della Graxo SmithKline, azienda che produce uno dei medicinali in questione, ha rilevato che i risultati ottenuti da esperimenti in vitro non possono essere estrapolati come risultati clinici: cioè, ciò che accade in provetta non succede per forza anche nel corpo umano.

Lo studio di Gordon è stato disegnato proprio per trovare nuove strade per trattare i linfomi, una tipologia di tumore legata al sangue, e per questo hanno studiato il modo in cui le cellule cerebrali comunicavano con il sistema immunitario e il ruolo svolto in questo senso dalla serotonina. Hanno così trovato evidenze che questa la sostanza chimica che regola il nostro umore potrebbe svolgere un ruolo nell'indurre le cellule tumorali al suicidio. I ricercatori hanno studiato l'effetto

della serotonina su cellule in vitro del linfoma di Burkitt. Hanno così potuto osservare che questo ormone è in grado di entrare all'interno delle cellule tumorali e di portarle al suicidio, la cosiddetta apoptosi cellulare. In questo modo dunque la ricerca di Gordon candida la serotonina a rivestire in futuro un ruolo all'interno di farmaci anti-cancro.

«L'apoptosi cellulare - spiega Giorgio Parmiani, dell'Istituto Tumori di Milano - è un processo molto complesso che porta alla morte della cellula. Quando la cellula riceve un insulto troppo grande, allora avvia la produzione di una catena di enzimi che vanno a rompere le catene di Dna nel nucleo, e inducono in questo modo il suicidio cellulare. In un certo senso la cellula tumorale ha trovato il modo di evitare questo processo quindi non va incontro a morte. I farmaci antitumorali oggi si basano proprio sulla loro capacità di indurre l'apoptosi sulle cellule tumorali».

Scontro sull'Irak tra Blair e i militari inglesi

Il premier denuncia un traffico di armi da Baghdad ad Al Qaeda. L'esercito: non ci sono prove

Alfio Bernabei

LONDRA Il sospetto che alcune prove del cosiddetto «matrimonio Al Qaeda-Irak» non siano altro che invenzioni fabbricate dal laboratorio di propaganda britannico istituito sei mesi fa per vincere la guerra dei media sull'attacco in Afghanistan è stato rafforzato dalle clamorose contraddizioni che sono emerse in questi giorni tra Downing Street, l'Esercito britannico, il Pentagono e il Dipartimento di Stato americano sul supposto ritrovamento in Afghanistan di armi chimiche e biologiche che farebbero capo a Saddam Hussein.

Il fatto che le prove, accompagnate da nuova belligerante retorica, sono originate da Downing Street ad una settimana dalla partenza del premier Tony Blair per gli Stati Uniti dove discuterà l'opzione di un attacco contro l'Irak con il presidente George W. Bush, ha contribuito a creare l'impressione di una campagna di disinformazione in atto per creare la giusta atmosfera in vista di un'eventuale escalation verso la guerra.

Particolarmente imbarazzante per Blair è stata la reazione giunta ieri da alcuni esponenti dell'esercito britannico che hanno apertamente contraddetto Downing Street circa l'esistenza di prove sul cosiddetto «matrimonio del male tra Al Qaeda e Saddam Hussein», frase usata appunto da un portavoce del primo ministro inglese. Un comandante ha detto all'*Independent*: «Non siamo per nulla al corrente che ci siano prove di intelligence o di qualsiasi altro tipo secondo cui il governo irakeno o altre agenzie di tale governo passeranno armi di distruzione di massa a Al Qaeda. Non abbiamo neppure visto nessuna prova credibile che stabilisca legami tra il governo irakeno e l'attacco dell'11 settembre».

Considerando che deve esserci un legame strettissimo tra l'esercito



Truppe britanniche in Afghanistan

britannico e l'intelligence, la smentita di prove sul matrimonio non avrebbe potuto essere più tranciante. E si badi anche alla mancanza di prove, secondo il comandante, in relazione all'11 settembre nonostante i due dossier che furono pubblicati alla fine dello scorso anno.

La débacle su questo matrimonio che secondo l'esercito sarebbe inesistente è cominciata venerdì scorso quando Downing Street ha chia-

mato un ben selezionato gruppo di giornalisti per un'importante comunicazione, poi riassunta in questo modo: «soldati americani hanno scoperto un laboratorio di armi batteriologiche in una caverna nell'Est dell'Afghanistan poco dopo la conclusione di una battaglia vicino alla città di Gardez, nella zona di Shah-e-Kott. Da documenti ritrovati a Kabul e dal laboratorio nella caverna, sappiamo che Osama Bin La-

den ha ottenuto accesso ad armi chimiche e biologiche». Downing Street avrebbe detto che in tali ritrovamenti risiedeva la decisione di inviare i 1.700 soldati britannici in Afghanistan per combattere Al Qaeda e i Taleban.

La sorpresa è venuta quando alcuni giornalisti hanno telefonato alla Casa Bianca e al Pentagono per ottenere conferma alle dichiarazioni londinesi. Si sono sentiti dire che in

America di ritrovamenti del genere non se ne sapeva assolutamente niente. Un ufficiale del Pentagono ha detto all'*Observer*: «Non esiste alcuna intelligence a supporto delle affermazioni di Londra secondo le quali Al Qaeda starebbe sviluppando armi biologiche nella zona di Shah-e-Kott. Non so cosa stiano dicendo a Londra, ma noi non abbiamo ricevuto nessuna notizia in proposito».

Dopo questa prima reazione c'è stata quella ugualmente pesante dell'esercito britannico. Ormai è chiaro che alcune testate inglesi pensano ai tratti semplicemente da una manovra mal coordinata per preparare l'opinione pubblica ad un eventuale attacco contro l'Irak.

Un simile episodio si verificò lo scorso dicembre quando sempre da Downing Street si ebbe notizia che vicino a Kandahar erano state trova-

te armi chimiche in un edificio che conteneva delle apparecchiature mediche. Il portavoce poi modificò l'annuncio. Disse che c'erano prove che Al Qaeda «era interessata» ad impossessarsi di tali armi e negò di aver detto che armi vere e proprie erano state ritrovate. Intanto continua ad aumentare il numero di dissidenti tra i deputati laburisti che si oppongono ad un eventuale attacco contro l'Irak. All'ultimo conto sono 135.

L'opposizione irachena apre un sito on line per trovare un nuovo successore a Saddam

Mentre negli Usa si sta valutando l'opportunità di un attacco all'Irak, l'opposizione irachena in esilio ha già aperto un suo «fronte» su Internet. Su un sito si vota infatti «on line» per designare il successore di Saddam Hussein che guidi un governo di transizione nel caso il regime del rais venisse rovesciato.

Il sito www.iraq.net - scriveva ieri il quotidiano britannico *Guardian* - è di proprietà di Nabil Mousawi, membro del Congresso Nazionale Iracheno (Inc), controversa formazione politica finanziata dagli Usa, anche se Mousawi precisa che il suo sito, fatti salvi i finanziamenti, è «totalmente indipendente».

Dei voti «virtuali» giunti al portale, il 20 per cento è indirizzato al generale Najib Salih, in testa nelle preferenze. Al secondo posto con l'11 per cento figura Sharif Ali, cugino del sovrano hashemita iracheno Faisal II assassinato nel 1958. Il leader dell'Inc, Ahmed Chalabi, è al terzo posto col 9 per cento dei voti online. E a proposito di un suo rovesciamen-

to, il presidente iracheno Saddam Hussein nei giorni scorsi aveva detto di preferire che il suo regime venisse rovesciato dagli Stati Uniti piuttosto che vedere il suo Paese bersaglio di un attacco «distruittivo». «Noi sosteniamo l'opzione del rovesciamento del regime, uno slogan civile migliore di quello di aggredire la popolazione, nuocerle e distruggere i suoi beni», aveva dichiarato Saddam. «Appoggiamo la scelta di tale via, quella del rovesciamento del regime, uno slogan che si adatta meglio alla civiltà di cui parlano gli Stati Uniti».

Il presidente commentava le minacce americane di lanciare un attacco contro l'Irak e di rovesciare il regime di Baghdad, per il suo rifiuto di autorizzare il ritorno degli ispettori dell'Onu incaricati di accertare l'eliminazione delle armi di distruzione di massa, che hanno lasciato il Paese a fine '98. Tali minacce «non portano nulla di nuovo e non meritano risposta», ha affermato Saddam, aggiungendo che gli Usa agitano tali spauracchi «da 30 anni».

Il presidente della Casa Bianca avrebbe preferito evitare ogni pronunciamento per non scontentare gli anticastri ma è stato messo di fronte al fatto compiuto da un'intervista alla Cnn

Carter a Cuba per discutere l'embargo. Bush costretto a dare l'ok

Bruno Marolo

WASHINGTON Jimmy Carter si è lanciato in una missione impossibile. Andrà a Cuba, ospite di Fidel Castro, per promuovere rapporti normali con gli Stati Uniti. Ha annunciato le sue intenzioni in una intervista alla Cnn e il governo di George Bush, messo davanti al fatto compiuto, è stato praticamente costretto ad autorizzare il viaggio.

«Il presidente Bush - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - spera che il messaggio del presidente Carter sarà molto franco e diretto. È importante che Fidel Castro consenta alla democrazia di mettere radici, ponga fine agli arresti e alla repressione e assicuri la libertà al popolo cubano».

Nessun ex presidente americano ha mai osato mettere piede a Cuba dopo la rivoluzione castrista nel 1959. L'iniziativa di Jimmy Car-

ter è destinata a suscitare polemiche e a mettere in evidenza le contraddizioni della politica estera americana, a soli sette mesi dalle elezioni del prossimo novembre. George Bush deve tenere conto di due potenti gruppi di pressione, contrari l'uno all'altro. Gli esuli cubani della Florida considerano un tradimento qualunque tentativo di dialogo fra Washington e l'Avana. Il loro voto è stato determinante per mandare George Bush alla Casa Bianca nel 2000 e a novembre deciderà la sorte di suo fratello Jeb, governatore della Florida e candidato per un nuovo mandato. Dalla parte opposta della barricata ci sono gli agricoltori, tradizionalmente serbatoio di consensi del partito repubblicani, che premono per vendere senza restrizioni i prodotti alimentari di cui i cubani hanno un bisogno disperato.

Il presidente Bush, che ormai è in piena campagna elettorale, ha dichiarato che i rapporti commerciali

torneranno normali «soltanto quando Cuba diventerà democratica». Ma Jimmy Carter, nell'intervista alla Cnn, ha sottolineato che il blocco danneggia l'economia degli Stati Uniti. «Il miglior modo - ha sostenuto - di favorire i cambiamenti democratici a Cuba è di dare impulso al commercio e al turismo, in modo che il popolo cubano abbia sempre maggiori contatti con i popoli che conoscono i vantaggi della libertà. Il blocco commerciale colpisce il popolo cubano e fa sembrare un eroe Fidel Castro, perché resiste alle prepotenze degli americani».

Quando Jimmy Carter divenne presidente nel 1977, abolì il divieto di andare a Cuba imposto ai cittadini americani, ma dovette ripristinarlo dopo pochi mesi sotto la pressione del Congresso, allarmato dall'appoggio dei cubani alla guerriglia in Africa. Nello stesso tempo Carter, senza riprendere ufficialmente i rapporti diplomatici, mandò alcuni

funzionari nell'ambasciata americana a Cuba e autorizzò i cubani a fare lo stesso a Washington. Questo canale di dialogo è rimasto sempre aperto, nonostante le frequenti tempistiche fra i due paesi.

L'invito a Cuba è stato rivolto personalmente da Fidel Castro a Jimmy Carter nello scorso ottobre in Canada, ai funerali dell'ex primo ministro Pierre Trudeau. Come ogni cittadino americano, anche l'ex presidente ha dovuto chiedere una autorizzazione scritta del Dipartimento di Stato per recarsi in un paese classificato come nemico. La risposta tardava, ma quando Carter ha annunciato in televisione l'intenzione di andare il governo non ha avuto scelta.

«Il presidente Carter - ha affermato il portavoce Kay Torrance - è impaziente di fissare la data delle visite ma non ha ancora un programma». Tra le iniziative della Fondazione Carter di Atlanta vi è

un tentativo di conciliazione tra il governo cubano e gli esuli anticastri. «Se Carter - ha reagito Joe Garcia, direttore della Fondazione Nazionale Cubano Americana - andrà a Cuba come è andato ad Haiti, per dire a un dittatore di lasciare il potere, applaudiamo la sua missione. Se invece cercasse di legittimare un regime che opprime i nostri fratelli da 43 anni sarebbe un peccato». Nel 1994, quando già le truppe americane erano pronte a occupare Haiti con la forza, Carter andò dal generale ribelle Raoul Cedras malgrado le obiezioni del presidente Bill Clinton, lo convinse a partire per l'esilio ed evitò l'intervento armato. Questa volta il suo compito è ancora più difficile.

George Bush ha fatto in modo di evitare Fidel Castro alla conferenza sullo sviluppo a Monterrey in Messico, e avrebbe preferito rinviare a dopo le elezioni qualunque iniziativa.

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002			
		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 517.000
	6 GG	€ 229,31	€ 444.000
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 267.000
	6 GG	€ 118,79	€ 230.000
		€ 48,00	€ 93.300
		€ 40,00	€ 77.900
		€ 20,00	€ 39.000
		€ 16,00	€ 31.800

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469